

Francesco Rutelli

sindaco di Roma

«Ecco il buon governo dell'alternativa»

«Alla parola progressista, ci sono affezionato, ma ci sono forze anche del centro che, se buttano via le pratiche di corruzione e partitocratiche, hanno piena legittimità di concorrere al governo del paese». Il sindaco di Roma Francesco Rutelli parla della sua esperienza in Campidoglio, e aggiunge: «I sindaci democratici stanno formando una base per il polo alternativo e dimostrando ai cittadini che sanno ben governare». «Attenzione ai neofascisti di An».

NADIA TARANTINI

ROMA. «Credo che oggi la prova più importante da dare sia una prova non nella gestione del potere o nell'opposizione, ma nel riuscire a trasformare la vita delle nostre comunità. Questa è la sfida più importante che coinvolge conservatori e progressisti in Italia». L'orologio monumentale, marmo nero e colonnine neo-classiche segna l'ora quarta. Nel pomeriggio romano di pieno agosto - anche se è fine mese - il sindaco Rutelli manda segnali di grande politica: tutti intrecciati alla sua esperienza attuale: «I sindaci, devono fare i sindaci. Devono rispondere del mandato che gli è stato affidato. Ma i sindaci democratici hanno due qualità rispetto a chiunque voglia prendere un'iniziativa politica, stanno formando una leva di decine o centinaia di persone che potranno essere utili per il paese, per la seconda repubblica. E hanno un ruolo politico, perché sono stati eletti dal popolo e hanno una legittimazione equivalente ai parlamentari che hanno formato la nuova maggioranza». Francesco Rutelli, giovane politico stagionato e passato per tante esperienze trasversali con saggezza delinea il suo ruolo. Dal balcone di Campidoglio che apre allo sguardo una prospettiva unica sul Foro Romano, qualcosa che «da fiato all'anima», lui dice. «La parola progressista non è un tabù né un totem, certo io, che non ero nel Pci e lo sentivo stretto, voglio invece rivendicare il buon governo del progressista». Aperto ai «democratici, anche di area cattolica», interessato «alla proposta di Veltroni, molto interessante», grida la sinistra con moderazione e ferma convinzione: «Guarda troppo a Berlusconi e troppo poco a Fini», e si deve preparare a raccogliere il voto di speranza dato a Forza Italia. Un voto che alla prova dell'economia non reggerà.

Cosa è cambiato per Francesco Rutelli in otto mesi da sindaco?
E' cambiato tutto, bisogna rispondere ad un mandato preciso, alle cose che uno si è impegnato a fare e non c'è tempo per la manovra politica, per qualcosa che è invece importantissimo nella vita sociale. Credo che oggi la prova più importante da dare sia però nel dimostrare di riuscire a trasformare la vita delle nostre comunità.

E cosa volete fare, come sindaco progressista? Forma, contenuti, alleanze: vi viene dalla vostra esperienza, dalla vostra investitura, da cosa, quel di più che sembrava proporre in queste settimane?
Credo che i sindaci democratici,

quindi anche quelli di area cattolica, abbiano delle qualità per proporsi in un ruolo politico. Ma prima cosa debbono fare i sindaci. Rispondono di quello: se faranno bene il loro mestiere, insieme alle loro squadre, potranno dare un contributo al paese. Qui a Roma siamo almeno cinquanta persone a lavorare. I sindaci debbono essere consapevoli che stanno formando una leva, vedo i comuni come una grande scuola di formazione per una classe dirigente ampia - e nuova - per la seconda repubblica.

I sindaci hanno qualcosa da proporre, tutti insieme?
Certamente hanno un ruolo politico, perché sono stati eletti dal popolo, hanno una legittimazione assolutamente equivalente ai parlamentari che hanno formato la nuova maggioranza, e hanno dunque qualcosa da dire anche sulla prospettiva politica. E' bene che non lo facciano sovrapponendosi alla vita amministrativa, perché devono rappresentare l'intera comunità. Non devono parlare in quanto sindaci, ma come esponenti di una nuova stagione politica e civile possono e devono concorrere al rinnovamento, visto che la seconda repubblica è inesistente a livello nazionale. I sindaci inoltre possono parlare al di fuori di schemi di appartenenza troppo rigidi, possono comunicare con settori più vasti.

Che cosa porta il sindaco di Roma, anche come sua personale esperienza, alla discussione che c'è in questo momento tra i progressisti?
Mi pare che ci si occupi troppo di Berlusconi e troppo poco di Fini. Berlusconi secondo me riuscirà o fallirà sul terreno dell'economia, perché ha fatto delle promesse pazzesche, che incidono sulle tasche delle persone, e lì non ci sono santi, o le realizza o le manca. Mentre la cosa di cui poco ci si accorge è che Fini, considerato una persona ragionevole ed equilibrata, è a capo di un partito che tiene in piedi tutto il suo armamentario fascista. Ne sono testimone diretto. Qui il leader capitolino del Movimento Sociale, quando vota fa il saluto fascista, o quando presenta emendamenti allo Statuto presenta motivazioni a difesa della razza. Trovo scandaloso che siano considerati atteggiamenti folcloristici. E' molto insidioso, bisogna evitare che la frana di Forza Italia porti altri voti a questa destra, che ha il volto perbene di Fini e contenuti dichiaratamente fascisti.



Andrea Cerassa

E' possibile recuperare da sinistra quel consenso?
Bisogna raccogliere il voto di speranza che è stato dato a Forza Italia, su contenuti validi: la sburocratizzazione e la semplificazione del rapporto tra i cittadini e lo Stato, o il favorire i posti di lavoro attraverso lo sviluppo di nuove attività in una società come la nostra, in cui c'è molta creatività. E finora, queste aspettative sono andate tutte smarrite: di che si è occupato, Berlusconi? Di normalizzare la Rai, liberare qualche migliaio di mafiosi, fare il decreto anti-Di Pietro, il condono edilizio. Noi, i progressisti, e l'esperienza delle città, dobbiamo cercare di reggere quella competizione.

Si alza, il sindaco di Roma, e cambia voce. Si intensifica per il piccolo televisore che sta sulla sua scrivania, sotto gli sguardi (assenti per diversi motivi scultorei) della Lupa capitolina e della Venere di Milo. Mostra il televideo alla pagina 600, la pagina di Roma.
Noi diamo ogni giorno centottanta pagine aggiornate, con sole undici persone, tutte dell'amministrazione, che ci lavorano. Ecco qua: i depositi comunali delle au-

rimosse, ognuno segnato con un colore. Ed ecco, entro un'ora, le targhe delle auto rimosse compaiono, con il colore del deposito cui sono state avviate. E' un esempio di quel che si può fare per semplificare il rapporto dei cittadini con la città, ma anche con lo stato. Entro l'anno in tutte le circoscrizioni sarà possibile avere informazioni e documenti, telematicamente, non solo carte e notizie di pertinenza del Comune, ma sul fisco, le pensioni, la motorizzazione. E, se l'avessimo detto sei mesi fa nessuno ci avrebbe creduto, dal primo settembre tutti i 32.000 dipendenti comunali avranno un tesserino con nome, cognome, foto.

La nuova maggioranza ha introdotto nella vita politica tre novità: l'estrema semplificazione del linguaggio politico, l'immagine e un accutizzare i conflitti d'interessi tra i cittadini per metterli l'uno contro l'altro. Come contrastare queste cose, facili, false anche, ma che in fondo corrispondono a dei bisogni reali?
Dobbiamo recuperare i contenuti validi. Per esempio, contrapporre al mito dell'immagine la qualità

della comunicazione. E, poi. C'è una insufficiente rivendicazione, a sinistra, delle cose belle fatte dalle amministrazioni di sinistra: efficienti, che hanno promosso i beni culturali, che hanno dato benessere. Io che appartengo ad una cultura libertaria, che ho sofferto di un Pci chiuso e a volte settario, mi chiedo: perché non si deve dire che ci sono regioni, città d'Italia dove si vive bene, dove c'è benessere, civiltà, democrazia. C'è quasi una timidezza a rivendicare che delle prove di buon governo ci sono state, sono lì, nel nostro territorio.

Progressista, o democratico, Francesco Rutelli?
La parola progressista per me non è un tabù e neppure un totem, però ci sono affezionato. Ci sono forze di sinistra e democratiche, anche nel centro - dobbiamo guardare anche a quelle, c'è anche il dibattito aperto da Veltroni, molto interessante, sia per un'attenzione storica al fenomeno del centro sinistra, sia per il riconoscimento ad un centro post democristiano che se butta fuori la vecchia pratica di corruzione e partitocrazia, ha piena legittimità di concorrere al governo del paese.

Ora rilanciamo i Progressisti partendo dagli eletti

ENZO MATTINA

CONSOLIDARE O ALLARGARE? Questo è il problema dei progressisti. A oltre quattro mesi dal voto di marzo la scelta non è più rinviabile soprattutto perché nelle sue componenti minori serpeggia un non celato malcontento, tanto più forte quanto maggiore è la propensione del Pds ad accreditarsi come il protagonista unico di una possibile alternativa da realizzare conquistando nuovi partner rendendo solido e irreversibile il rapporto con quelli già acquisiti. Forse le intenzioni non erano queste, ma è un fatto che il segretario del Pds è stato tanto attento ai soggetti e agli indirizzi politici del Centro quanto a dir poco indifferente verso le molte tessere del mosaico progressista. Sono oggettivamente troppe, ma il mosaico non esiste, anzi rischia di sfaldarsi tutto, se si formano vuoti anche piccoli. L'imperativo è, invece, consolidarlo per impedire il radicamento del berlusconismo o, peggio ancora, il suo assorbimento nell'alveo culturale ed organizzativo di An, che appare sempre più agli occhi dell'italiano medio la componente attendibile della compagine governativa.

Se, come è presumibile, sono chiari i pericoli in atto e quelli che si stagliano all'orizzonte, il Pds non può non porsi seriamente il problema di assumersi la responsabilità di dare consistenza e prospettiva al sistema di alleanza che ha concorso a determinare. Questo sistema, tuttavia, non tollera egemonie, perché ricomprende esperienze storiche e politiche (socialiste, liberaldemocratiche, cattoliche, laiche) che, pur ridotte al lumicino nella loro consistenza numerica e nel loro radicamento sociale, non sono rassegnate alla cancellazione né sono disposte a riconoscere una superiorità agli eredi, illuminati quanto si vuole, ma pur sempre eredi, del comunismo.

La sede più propria per sviluppare un processo siffatto è quella dei gruppi parlamentari vuoti perché li compongono individui eletti sotto un simbolo che essi non hanno mai conosciuto. Il processo corrisponde a un'esperienza di lavoro collettivo tra migliaia di militanti, attivisti e semplici cittadini. Questo patrimonio di impegno non può essere disperso, perché sintetizza in sé gli ingredienti di base per la maturazione della coscienza di una comune militanza politica: la differenza prima e l'accettazione poi di un candidato non espressione della propria parte, la costruzione delle iniziative per vincere, il timore per la sconfitta temuta, l'entusiasmo per il risultato conseguito. Su di esso si può costruire una forza capace di contrapporsi nelle aule parlamentari e nel paese alla politica del governo di destra. E a partire da esso che possono essere sperimentate aggregazioni federative in grado di produrre nuovi modelli organizzativi della sinistra che non mortificano ed anzi valorizzano le sue diverse anime. E' evidente che, a fronte di queste sperimentazioni, i partiti e tra loro soprattutto il Pds non debbono certo sciogliersi, come ebbe a sostenere con una buona dose di avventatezza Alleanza Democratica, ma porsi in una posizione di promotori-sollecitatori.

AGLI ALBORI del socialismo la disputa di potere tra gruppo parlamentare e partito si risolse con la prevalenza di quest'ultimo e a tale esito vanno ricondotte non poche delle ragioni della degenerazione successiva del sistema politico italiano. Nella fase storica che stiamo attraversando occorre ripensare quella scelta e riorganizzare la presenza politica nella società su modelli non ideologicamente chiusi, ma aperti e votati a tenere insieme movimenti, associazioni, partiti, sindacati che rinunciano tutti a quote della loro autonomia in favore di un soggetto politico unitario che supporti gli elementi e non li usi come disciplinati terminali istituzionali. A sostegno di questo cambiamento sarebbe utile dar vita ad un governo-ombra per assicurare un assetto più stabile e formale all'opposizione in Parlamento. Deve, però, essere chiaro che, proprio perché il governo ombra è il momento istituzionale della lotta politica ed è, quindi, l'opposizione della Repubblica alla stessa stregua della britannica «opposizione di Sua Maestà», è gioco forza che si identifichi con lo schieramento minoritario più rappresentativo, che è quello dei progressisti, compreso a pieno titolo Rifondazione, almeno fino alla dichiarazione di autoesclusione. Nello stesso tempo non può non essere formato da parlamentari, da politici, cioè, che siano nella condizione di misurarsi faccia a faccia con i rappresentanti governativi della maggioranza.

Sarebbe auspicabile, ovviamente, che si stabilisse un rapporto di collaborazione con popolari e patisti e che personalità eminenti esterne alle aule di Montecitorio e Palazzo Madama assicurassero il loro sostegno, ma non ha alcun senso immaginare un governo ombra composto e guidato da personaggi impossibilitati all'interlocuzione diretta con il presidente del Consiglio e i suoi ministri, perché in tal caso si finirebbe per dar vita ad un «governo-per-gioco». Non ha altrettanto senso una partecipazione diretta al governo-ombra di popolari e patisti, che, nei loro programmi elettorali e nelle loro prese di posizione quotidiane, hanno sempre dichiarato una volontà di equidistanza dallo schieramento progressista e da quello berlusconiano.

Questo è tempo di chiarezza e non è consentito confondere la convergenza su questioni specifiche con la praticabilità di un'alleanza di governo o di opposizione che, per essere autorevole e rappresentativa, abbisogna indiscutibilmente del suggello elettorale. E la logica del sistema maggioritario ad imporre tanta nettezza di scelte e i progressisti farebbero bene a proporsi come garanti del rispetto della volontà popolare anziché come artefici di improbabili nuove maggioranze, maturate nei palazzi del potere e non nel democratico confronto elettorale. Farebbero cosa, non meno sacrosanta a prendere coscienza che, per costruire la rinascita alla destra, è vitale la loro coesione interna quanto l'elaborazione di una linea programmatica alternativa e non di risulta rispetto a quella del cosiddetto Polo della libertà. Le strategie per stringere nuove alleanze, le azioni per la conquista del centro e degli appoggi di personalità indipendenti sono certo importanti, ma vengono dopo.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bisetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Anza Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Enea Mazzoli, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorati

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13 (tel. 06/695961, telex 612461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Casati 22, tel. 02/67721)
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scrt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trefilini
Iscritta al n. 156 e 2560 del registro stampa del trib. di Milano, scrt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3579.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA La Finanziaria dei forti

sanno però che non una sola lira di quella colossale evasione è imputabile al lavoro dipendente. Naturalmente non per una diversità genetica, ma semplicemente perché il suo reddito subisce un prelievo alla fonte. Siamo quindi combinati così: da una parte c'è un gruppo sociale che paga le tasse fino all'ultima lira, dall'altra c'è il resto dei contribuenti che sottraggono al fisco centomila miliardi all'anno. La cosa singolare, ma non troppo, è che proprio da questi ultimi si è levata la protesta fiscale e, cosa da non trascurare, è proprio in questi gruppi sociali che il governo ha il grosso dei suoi sostenitori. La coincidenza fa riflettere.

Sappiamo bene che l'evasione esisteva anche prima di Berlusconi. La novità però è che il governo ha esordito con un mini condono e soprattutto con la decisione di

instaurare un regime di concordato. Quindi, d'ora in avanti, tutti i contribuenti che hanno un contenuto con il fisco potranno fare un accordo. Questo significa concretamente che pagheranno molto meno del dovuto. Che avranno uno sconto. Di che misura lo vedremo a consuntivo, ma è facile prevedere che sarà significativo. Va da sé che sul reddito imponibile dei lavoratori dipendenti sconti non ci saranno. Anche per la buona ragione che loro non hanno controversie con il fisco. Essendo tassati alla fonte concordati non ne debbono fare. Costi avremo un grave aumento delle disparità sul versante delle entrate. Contemporaneamente il taglio alle spese, in particolare quello drastico prospettato per le pensioni farà crescere in maniera intollerabile le disegualianze nella distribuzione del reddito. Nessuno, naturalmen-

te, sottovaluta l'esistenza di un serio problema previdenziale, che però può essere affrontato solo con una riforma, non con il taglio delle pensioni, ammesso che questo sia giuridicamente ammissibile e che la gente sia disposta a subirlo.

Ma una riforma si può fare solo gradualmente. Nei tempi tecnici necessari. Intanto però ci sono misure di razionalizzazione e di moralizzazione che possono essere attuate subito. A incominciare dalla separazione dell'assistenza dalla previdenza. Non solo ai fini del bilancio Inps (come parzialmente viene già fatto, sulla base delle disposizioni del 1989) ma dando vita a due distinte gestioni. Si dovrebbe e si potrebbe, inoltre, realizzare una completa e rapida omogeneizzazione dell'intero sistema superando le differenziazioni (nelle regole, nei criteri, nei rapporti contribuzione-rendimenti) esistenti tra settore privato e settore pubblico, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. Questa premessa di equità aiuterebbe anche ad affrontare meglio il problema dell'età pensionabile, che do-



Adriana Poli Bortone

Lo fanno gli uccelli, lo fanno le api, facciamo anche noi: andiamo a dormire
Vasco Mirandola

[Pierre Carniti]